

Angela Leonardi  
Università degli Studi di Napoli Federico II

## Arroccamento e segregazione in *A Passage to India* di E.M. Forster

### Abstract

In every land they conquered, colonizers always used to build a miniature copy of their native country. This attitude to keep attached to their cultural and social habits is ironically dealt with by E.M. Forster in his novel *A Passage to India* (1924). The tragicomic lifestyle of men and women belonging to the English middle-class who moved to the subcontinent for the most different reasons is described in details. This essay shows how Forster, while creating unforgettable characters, throws light on some of the most relevant aspects of imperialism.

«“Come, India’s not as bad as all that”, said a pleasant voice. “Other side of the earth, if you like, but we stick to the same old moon”. Neither of them knew the speaker, nor did they ever see him again. He passed with his friendly word through red-brick pillars into the darkness»<sup>1</sup>. Siamo nelle prime pagine di *A Passage to India* di E.M. Forster. La signora Moore e Adela Quested, che tanta parte avranno nel seguito del romanzo, hanno appena parlato della luna, che la sera prima hanno vista riflessa nelle acque di un canale. Sono giunte nel paese da poco e ora sono al Chandrapore Club, dove i loro connazionali si riuniscono per svagarsi o serrare le file, a seconda di quanto impongono le circostanze. Erano entrate quando la recita di *Cousin Kate*, la vacua commediola di Hubert Henry Davies<sup>2</sup>, era già al terzo ed ultimo atto: l’hanno messa in sce-

---

<sup>1</sup> Qui come in seguito cito, con occasionali emendamenti, da E.M. Forster, *A Passage to India* (1924), London, Penguin, 2005, pp. 21-22; trad. it. di A. Motti, *Passaggio in India*, Milano, Mondadori, 2016, p. 25: «“Via, l’India non è poi così brutta”, disse una voce gradevole. “L’altra faccia della terra, se volete, ma dalla solita vecchia luna non ci stacciamo mai”. Né l’una né l’altra conoscevano l’interlocutore, che d’altronde non avrebbero mai più visto. Con queste parole amichevoli dileguò nell’oscurità attraverso i pilastri di mattoni rossi».

<sup>2</sup> Davies la compose nel 1910. Questo drammaturgo di scarso spessore è oggi obliato da tutte le storie letterarie, ma al tempo godette di una certa notorietà. Di *Cousin Kate* (*La cugina*

na gli inglesi e le inglesi di stanza a Chandrapore (la località è fittizia ma appare modellata sulla cittadina di Bankipur, nello stato di Bihar), avendo ben cura che la servitù indigena fosse esclusa dall'evento: «Windows were barred, lest the servants should see their memsahibs acting, and the heat was consequently immense»<sup>3</sup>.

È solo il primo castigo che il narratore infliggerà ai colonizzatori, facendo ricorso a quella ironia, sottile ma sempre ben percepibile, che attraversa – con oscillazioni maggiori e minori – l'intero testo. Altrove si tratterà, come vedremo, di sarcasmo allo stato puro. In ogni caso, il lettore avrà presto modo di verificare che il riferimento ad una luna che splende identica per tutti gli uomini della terra è una frase fatta, inerte, che non rimanda ad alcun sentimento di fratellanza universale: la separazione fra indiani e britannici, che nell'occasione appare limitata al rapporto fra servi e padroni<sup>4</sup>, farà da struttura portante del racconto, adombrata anche da quei pilastri in mattoni rossi che individuano un edificio tipicamente inglese.

A sua volta, la *darkness* in cui svanisce l'anonimo personaggio è chiara parola tematica: mentre prefigura il buio delle grotte di Marabar, in cui la *quest* di Adela, che coltivava l'improbabile progetto di conoscere la vera India<sup>5</sup>, si muta in una dolorosa discesa nelle profondità più nascoste della propria psiche, sembra alludere all'oscurità in cui, a dispetto della loro capillare e ben organizzata occupazione dello sterminato paese, sono chiusi i colonizzatori, anch'essi destinati a non conoscere mai la vera India. È la sorte che attende chiunque chiami «missione» lo sfruttamento di risorse naturali che non gli appartengono. Così, almeno era stato per Kipling, la cui celeberrima frase «The white man's burden», «il fardello dell'uomo bianco», che addirittura assimilava

---

*Kate*), venne addirittura messa a punto la versione cinematografica: nel 1921, infatti, la regista americana Lucille McVay ne trasse un film muto, poi andato perduto.

<sup>3</sup> *A Passage to India*, cit., p. 21; trad. it., cit., p. 23: «Le finestre erano sbarrate, a scampo che i servitori vedessero recitare le loro memsahib, e di conseguenza il caldo era terribile».

<sup>4</sup> In realtà, nella chiusa del capitolo precedente, Aziz aveva già ricordato a Mrs Moore, che l'aveva invitato a seguirla nel Circolo. Ivi, p. 20: «Indians are not allowed into the Chandrapore Club even as guests»; trad. it., cit., p. 22: «Gli indiani non sono ammessi al Circolo di Chandrapore nemmeno come ospiti».

<sup>5</sup> Ivi, p. 21: «I want to see the *real* India»; trad. it., cit., p.: «Io voglio vedere la *vera* India».

l'imperialismo a un colossale atto di filantropia<sup>6</sup>, fece presto a diventare oggetto di derisione per gli osservatori meno inclini a cedere a retoriche patriottarde<sup>7</sup>. Conrad, altrettanto diretto ma muovendo in direzione diametralmente opposta, non aveva esitato a ricondurre tutte le conquiste di analogo segno all'area semantica che in fin dei conti le racchiudeva, chiamandole «rapina»:

It was just robbery with violence, aggravated murder on a great scale, and men going at it blind – as is very proper for those who tackle a darkness. The conquest of earth, which mostly means the taking it away from those who have a different complexion or slightly flatter noses than ourselves, is not a pretty thing when you look into it too much.<sup>8</sup>

Forster conosceva il racconto lungo di Conrad e non gli era certo sfuggito lo spessore al tempo stesso simbolico e metaforico racchiuso nel secondo so-

---

<sup>6</sup> Si ricorderà che nella poesia “The White Man’s Burden: The United States and the Philippine Islands”, apparsa nel 1899, Kipling esortava gli americani a prendere possesso delle Filippine per realizzare la propria missione civilizzatrice. Gli americani, se così si può dire, lo presero in parola. Oggi l’aperto razzismo di questi versi e la greve retorica che lo riveste ne rende la lettura quasi insopportabile. Con un genitivo sassone di conio assai simile, Ronny Heaslop, figlio della signora Moore e fidanzato di Adela, ora magistrato a Chandrapore, verrà mostrato nell’atto di portare «the sahib’s cross» (*A Passage to India*, p. 174); «la croce del sahib» (*Passaggio in India*, p. 196).

<sup>7</sup> L’allineamento di Kipling alla politica imperialista britannica è indiscutibile. Non fu però sempre acritica. Lo dimostrano soprattutto i racconti in cui, mentre non mette in discussione il diritto, per gli europei, di espandersi nelle colonie, non manca di stigmatizzare «persone e personaggi... legati al pomposo ed anacronistico mondo di Corte del Viceré» (Romolo Runcini, “La natura come legge e l’organizzazione come destino: la poetica imperialista di Rudyard Kipling”, in *Il Mulino* XXV: 2 (marzo-aprile 1986), p. 234). Su temi analoghi Runcini si era già espresso nel prezioso volume *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Bari, Laterza, 1968.

<sup>8</sup> Joseph Conrad, *Heart of Darkness* (1903), New York-London, Norton, 2006, p. 7: «Si trattava propriamente di rapina a mano armata, di omicidio premeditato su vasta scala, e gli uomini ci andavano alla cieca, come fanno tutti quelli che devono misurarsi con le tenebre. La conquista della terra, che sostanzialmente consiste nello strapparla a quelli che hanno la pelle diversa dalla nostra o il naso leggermente più schiacciato, non è una cosa tanto bella da vedere, quando la si guarda da troppo vicino». Cito da: Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, trad. it. di Luisa Saraval, Milano, Garzanti, 1990, p. 8. La frase di Marlow/Conrad ha un illustre precedente. La prima definizione in tal senso del colonialismo si ritrova infatti nella *Vita di Agricola* di Tacito e precisamente nel discorso in cui Calpurnio, capo dei caledoni, definisce i conquistatori romani «Raptors orbis», «Rapinatori del mondo» (Tacito, *De vita et moribus Iulii Agricolae*, 30).

stantivo che ne informava il titolo. Ma il buio ha, se così si può dire, mille sfumature, e assai diverso era il fine che Forster si proponeva col suo romanzo. Lo scrittore lo vedeva addirittura come un'opera a dominante filosofica:

For the book is not really about politics though it is the political aspect of it that caught general public and made it sell. It's about something wider than politics, about the search of the human race for a more lasting home, about the universe as embodied in the Indian Earth and the Indian sky, about the horror lurking in the Marabar Caves and the release symbolised by the birth of Krishna. It is or rather desires, to be – philosophical and poetic.<sup>9</sup>

La precisazione di Forster ha una rilevanza che non può essere trascurata perché traccia percorsi di lettura che il testo conferma ad ogni passo<sup>10</sup>, ma tutti sanno che non vi è contenuto che non abbia il suo peso e che non si presti ad interpretazioni che non sempre coincidono con le aspettative dell'autore. Al suo primo apparire *A Passage to India* conobbe un successo editoriale quasi clamoroso, ma il dissenso assunse la forma di un coro in quanti si sentirono ridicolizzati dalla vena satirica, per non dire caricaturale, con cui si vedevano rappresentati nel romanzo. Francis King ricorda, per esempio, la testimonianza del proprio genitore che, durante il viaggio in nave che conduceva in India

---

<sup>9</sup> E.M. Forster, *The Hill of Devi and Other Indian Writings* (1953), London, Arnold, 1983: «Il libro, infatti, non tratta di politica in senso stretto, anche se è stato questo aspetto a colpire il vasto pubblico e a farlo vendere. Il libro tratta di qualcosa di più ampio: parla della ricerca, da parte della razza umana, di una dimora più stabile, dell'universo quale si manifesta nella terra indiana e nel cielo indiano, dell'orrore che si asconde nelle grotte di Marabar, della rinascita simboleggiata dalla venuta al mondo di Krishna» (trad. mia). «Horror» rimanda agevolmente a un'altra delle più note e commentate parole tematiche di *Heart of Darkness*. Non a caso Mrs Moore, raccogliendo i suoi pensieri sulla nave che dovrebbe riportarla in patria e dove sta invece ad attenderla la morte, parlerà di «the horror of the universe» (*A Passage to India*, p. 195).

<sup>10</sup> Su questi aspetti, che investono solo in parte il tema che qui vado trattando, si vedano: Annamaria Lamarra, *Invito alla lettura di Forster*, Milano, Mursia, 2003, e Tania Zulli, *Come leggere "A Passage to India"*, Chieti, Solfanelli, 2014. Fra gli studi in lingua inglese si distinguono, sempre da questo punto di vista, quelli di L. Dauener, "What Happened in the Cave? Reflections on A Passage to India", *Modern Fiction Studies* VII: 3 (Autumn 1961), pp. 259-83 e di B. Rosencrance, *Forster's Narrative Vision*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1982. Degni di nota sono anche gli interventi di F. Kermode, "Mr. E.M. Forster as a Symbolist", e di E.K. Brown, "Rhythm in E.M. Forster's A Passage to India", entrambi proposti in *Forster. A Collection of Critical Essays*, ed. M. Bradbury, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966, rispettivamente alle pp. 90-95 e 139-59.

funzionari ed impiegati freschi di nomina, aveva visto alcuni passeggeri che – letti pochi capitoli – scaraventavano il libro in mare «in disgust and fury»<sup>11</sup>. In effetti, se si intende porre la questione sul piano ideologico, non vi sono dubbi che le simpatie di Forster siano tutte per gli indiani e che agli inglesi, con le sole eccezioni della signora Moore, di Fielding e, in misura minore, di Adela, siano riservati strali che in più di una caso rasentano la ferocia. Ma di quali inglesi si occupa qui Forster? La sua scelta è precisa e pare dipendere, per le ragioni che abbiamo appena visto elencate in *The Hill of Devi*, dalla volontà di non redigere una specie di storia del Raj britannico in una fase del suo sviluppo<sup>12</sup>, ma di coglierne i riflessi in uno scomparto in qualche modo periferico, all'interno di uno spazio anch'esso circoscritto. Di qui la priorità concessa non già alle alte sfere, ai funzionari o ai governanti di rango e al loro milieu, ma a figure di estrazione borghese o piccolo borghese, dislocate con tutte le loro contraddizioni in una cittadina – fittizia o meno che sia – che da questo punto di vista risulta esemplare.

---

<sup>11</sup> Francis King, *E.M. Forster*, London, Thames & Hudson, 1978, p. 75. Sulla ricezione del romanzo al suo apparire, si veda: Philip Gardner (ed.), *E.M. Forster: The Critical Heritage*, London, Routledge & Kegan Paul, 1973.

<sup>12</sup> Tanto più imbarazzante appare il fatto che molti critici indiani o di origine indiana lo abbiano letto proprio in questa chiave. Così, ad esempio, G.K. Das (*E.M. Forster's India*, London, Macmillan, 1977), M.M. Mahood (*The Colonial Encounter: A Reading of Six Novels*, London, Collings, 1977) e S. Mukherje (*Forster and Further: The Tradition of Anglo-Indian Fiction*, London, Sangam Books, 1993). Anche il volume del giordano M. Shaheen (*E.M. Forster and the Politics of Imperialism*, Basingstoke and New York, Palgrave-Macmillan, 2004) e i contributi raccolti da Patrick Williams e Laura Chrisman in *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: a Reader*, New York and London, Harvester Wheatsheat, 1994, appaiono condizionati da questo orientamento di fondo. Un destino pressoché analogo è toccato anche a *Burmese Days* (*Giorni in Birmania*), che Orwell pubblicò nel 1934, anche se in questo romanzo il tema politico appare trattato in maniera più esplicita e, diciamo così, militante. Per fortuna, il clamore suscitato dai successivi *Animal Farm* (*La fattoria degli animali*) e *Nineteen Eighty-Four* (1984) fece cadere quasi nel dimenticatoio questo suo giovanile cimento. Interessante è però che anche Orwell avesse scelto come protagonista dell'opera un borghese (il mercante di legna Flory) e che anche in questo romanzo la comunità bianca, non solo britannica, eleggesse un circolo (il Club Europeo) a fulcro della propria vita sociale. Aggiungerò, di passaggio, che Orwell, scrivendo sul *New English Weekly* del 24 settembre 1936 a proposito di alcuni romanzi sull'India appena pubblicati, giudicò *A Passage To India* il migliore romanzo sull'India che fosse mai stato scritto in passato e che mai sarebbe stato scritto in futuro (ora in: G. Orwell, *The Collected Essays, Journalism and Letters*, ed. I. Angus and S. Brownell, Harmondsworth, Penguin, 1970, vol. I, pp. 259-62).

In un'opera divisa in tre parti che prendono tutte il nome da luoghi che fanno da scenario alle esperienze individuali e collettive dei personaggi (“La moschea”, “Le grotte”, “Il tempio”), lo spazio acquisisce un rilievo assoluto. Prende forma, anzi, una sorta di diagramma che accoglie una pluralità di luoghi parimenti esemplari, primo fra tutti il Circolo, che di capitolo in capitolo assume una centralità sempre più marcata. È ben noto che gli inglesi amavano paragonare il proprio impero a quello romano: Thomas Babington Macaulay, per esempio, lo asserì in più opere, soprattutto nella *Minute on Indian Education* (1835), in cui sosteneva, fra l'altro, la netta superiorità della cultura britannica su quella indiana ed auspicava che nel subcontinente si arrivasse in tempi brevi alla formazione di una classe dirigente locale che accogliesse e diffondesse costumi e lingua dei colonizzatori. Nel programma rientrava anche la fondazione, che di fatto venne realizzata senza troppi ostacoli, di college in cui si seguissero i *curricula studiorum* britannici<sup>13</sup>. A quanto ne sappiamo e a dispetto di Macaulay, gli antichi romani si interessavano poco o nulla dell'istruzione formale dei *subiecti*, limitandosi ad importare i più dotati come mano d'opera intellettuale specializzata<sup>14</sup>. È invece vero che gli inglesi seguirono in tutto e per tutto la pratica romana di portarsi, se mi si passa l'immagine, la patria appresso: nel loro caso, caserme, chiese, uffici, tribunali, aree residenziali, scuole, campi sportivi e, per l'appunto, circoli, costruiti seguendo con minuzia maniacale i modelli architettonici del loro paese. Da questo punto di vista, il Circolo di Chandrapore rappresenta, come vedremo, una sorta di *castrum* ben presidiato, un luogo la cui funzione va ben oltre quella di offrire pure e semplici distrazioni agli iscritti.

---

<sup>13</sup> Il testo di Macaulay, importante di per sé ma addirittura fondamentale per gli studiosi dei progetti formativi che si accompagnavano alla politica imperialista britannica, appare ben discusso da S. Evans nel suo *Macaulay's Minute Revisited: Colonial Language Policy in Nineteenth-century India* in *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 23: 4 (2002), pp. 260-81.

<sup>14</sup> La mia è una generalizzazione che trascura intenzionalmente, tanto per dirne una, i rapporti molto complessi che i romani intrattennero con i greci (anch'essi grandi colonizzatori): i romani che andavano a completare gli studi nell'Ellade vanno considerati assieme ai greci che il loro magistero lo esercitavano a Roma, a beneficio dei dominatori. Si tratta di un interscambio che produsse esiti di fondamentale importanza. Non se ne può, ovviamente, discutere qui nei dettagli.

Quando Forster visita l'India (1912 e 1921)<sup>15</sup>, le ‘piccole Inghilterre’ costituiscono una realtà consolidata, visto che il dominio britannico sul paese deve essere fatto risalire alla battaglia di Plassey (1757), che vide la sconfitta dell'esercito francese di stanza in India e consegnò di fatto il controllo del ricco Bengala prima e di vastissimi territori poi alla East India Company, la cui attività nell'area risaliva addirittura ai tempi della regina Elisabetta I<sup>16</sup>. A partire dal 2 agosto del 1858, a seguito del famigerato Great Mutiny (i soldati indiani che formavano parte dei molti eserciti al soldo della Compagnia diedero origine a una rivolta che durò più di un anno, causando un terribile bagno di sangue), il governo dell'India passò sotto il diretto governo della Corona, che introdusse una serie di riforme radicali, a partire dalla nomina di un viceré e dall'invio nel paese di altri contingenti militari e di una miriade di funzionari di vario livello: l'intendente generale Harry Turton del romanzo di Forster è uno di loro<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Sui soggiorni di Forster in India restano ineludibili le pagine di N. Furbank in E.M. Forster: *A Life*, 2 vols., London, Secker & Warburg, 1979, vol. II, pp. 105-30. Molto esauriente è anche: N. Beauman, *Morgan, A Biography of E.M. Forster*, London, Hodder & Stoughton, 1993.

<sup>16</sup> Fu infatti Elisabetta a concedere, con il decreto del 31 dicembre 1600, la patente regia a questa holding di imprenditori privati. Su questo ed altri eventi, si possono consultare con profitto, fra gli studi apparsi in tempi recenti: M. Torri, *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2000, e D. Rothermund, *Geschichte Indiens. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, München, Beck, 2002 (trad. it., *Storia dell'India*, Bologna, Il Mulino, 2007). In precedenza sussistono solo saggi di specialisti britannici: si può ben dire che gli inglesi, oltre a conquistare l'India, ne scrissero la storia. Mi limiterò a segnalare l'esauriente volume di S. Wolpert, *A New History of India*, Oxford, Oxford University Press, 1989 (trad. it. *Storia dell'India*, Milano, Bompiani, 1992). In sostanza, gli indiani cominciarono a parlare di se stessi secondo i dettami della storiografia moderna a partire dal 1947, anno della raggiunta indipendenza. Su questo aspetto si sofferma *passim* R. Guha in un paio di pregevoli volumi: *An Indian Historiography of India: A Nineteenth Century Agenda and Its Implications*, Calcutta, Bagchi & Company, 1988, e *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.

<sup>17</sup> Già nel romanzo *Howards End* (1910) Forster aveva delineato il colonialista tipo, sia pure con accenti meno radicali. Aveva, fra l'altro, annotato: «He is a destroyer. He prepares the way for cosmopolitanism, and though his ambition may be fulfilled, the earth that he inherits will be grey» (E.M. Forster, *Howards End*, London, Hodder, 1991, p. 342); «È un distruttore. Apre la strada al cosmopolitismo ma anche se un progetto così ambizioso dovesse realizzarsi, la terra che egli erediterebbe sarebbe grigia» (trad. mia). Molto più severo e articolato è l'atteggiamento dello scrittore quale traspare dal saggio *The Government of Egypt*, scritto nel 1920 a seguito del suo soggiorno ad Alessandria.

Turton sa, molto meglio della tronfia consorte alla quale lo scrittore ha affidato il compito di capeggiare un manipolo di donne tutte sgradevoli e tutte descritte con tratti caricaturali<sup>18</sup>, che quanto afferma il narratore – modellato da Forster in modo da farne un vero e proprio personaggio, dotato di un'autonoma e precisamente orientata capacità di giudizio – ha la forza della verità: «How can the mind take hold of such a country? Generations of invaders have tried, but they remain in exile. The important towns they build are only retreats, their quarrels the malaise of men who cannot find their way home»<sup>19</sup>. Esuli più che conquistatori, dunque: una *reductio* radicale, che non solo rende conto di quel disagio (ma «malaise» vanta una ben più estesa densità semantica) di cui parla il narratore, ma va in qualche modo a gettare luce su tutta una gamma di sentimenti espressi nel romanzo dalla comunità britannica, compresa quella isteria che verrà prima convogliata nel Circolo e poi fatta de-flagrante nel tribunale, un altro e fondamentale *doppio* della patria lontana<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Ben diverso è il caso della signora Moore e di Adela, sulle quali Forster convoglia le istanze più apertamente moderniste del testo. Entrambe sfuggenti ad ogni netta definizione, fatte l'una e l'altra più di ombre che di luci, restano 'non finite' fino all'ultima pagina. Mentre Adela dovrà lasciare incompleto il proprio processo di *Bildung*, Mrs Moore perverrà addirittura (cap. XXII) ad uno sfaldamento dell'io, attestato anche dal crollo, solo all'apparenza repentino, della sua fede religiosa.

<sup>19</sup> *A Passage to India*, cit., p. 127; trad. it., cit., p. 143: «Come può la mente venire a capo di un paese così? Generazioni di invasori hanno tentato ma rimangono in esilio. Le città importanti che costruiscono non sono che rifugi, le loro controversie non sono che il disagio di gente che non riesce a sentirsi a casa propria». Subito dopo, la connotazione dell'India come *incognita terra* viene sancita una volta per tutte: Ibidem, «India knows of their trouble. She knows of the whole world's trouble, to its uttermost depth. She calls 'Come' through her hundred mouths, through objects ridiculous and august. But come to what? She has never defined. She is not a promise, only an appeal»; trad. it.: «L'India conosce la loro inquietudine. Conosce l'inquietudine di tutto il mondo, in tutta la sua profondità. Essa grida "Vieni!" con le sue cento bocche, con parvenze ora ridicole ora imponenti. Ma vieni a che cosa? Questo non lo ha mai precisato. L'India non è una promessa, è solo un richiamo». La personificazione conferisce ulteriore forza ad una frase già ricca di suggestioni. L'India è anzi assimilata a una divinità proteiforme ma onnisciente che, come la luna alla quale hanno prima alluso Adela, la signora Moore il loro misterioso interlocutore, conosce ciò che alberga nell'animo degli uomini ma non pare darsene pena.

<sup>20</sup> Interessante è che la parola «esule» ricorra con rilevante frequenza, riferita a seconda dei casi sia ai colonizzati che ai colonizzatori, nella letteratura postcoloniale. Salman Rushdie, per esempio, la utilizza sia in *Midnight's Children* (*I figli della mezzanotte*, 1981) e in *Shame* (*La vergogna*, 1983) che, in maniera ancora più estesa, in *The Satanic Verses* (*I versetti satanici*, 1988).



Il Circolo è il luogo che Forster sceglie per allestire il primo atto (il secondo si reciterà, per l'appunto, nel tribunale) del tragicomico psicodramma in cui lo sparuto manipolo di borghesi e piccolo borghesi dislocati a Chandrapore impersona se stesso. Se non fosse per il caldo e per la presenza della servitù indigena, nel Circolo gli inglesi potrebbero sentirsi a casa: stesso mobilio, stessi rituali, stessi passatempi, stesse buone maniere, stesso cibo. Ma già dal primo momento in cui chi legge viene, per così dire, accompagnato dal narratore all'interno dell'edificio, si avverte una nota stonata. Paradossalmente, la si coglie proprio quando l'orchestrina attacca a suonare l'inno nazionale:

Meanwhile the performance ended, and the amateur orchestra played the National Anthem. Conversations and billiards stopped, faces stiffened. It was the Anthem of the Army of Occupation. It reminded every member of the Club that he or she was British and in exile. It produced a little sentiment and a useful accession of will-power. The meagre tune, the curt series of demands on Jehovah, fused into a prayer unknown in England, and though they perceived neither Royalty nor Deity they did perceive something, they were strengthened to resist another day. Then they poured out, offering one another drinks.<sup>21</sup>

---

Altra cosa è, ovviamente, l'uso che del termine viene fatto nella pletora di studi accademici dedicati alle cosiddette letterature della diaspora, quasi tutti dipendenti – non solo per il concetto di esilio – dai seminali saggi di E. Said (*Orientalism*, 1978; *Culture and Imperialism*, 1993). Tornando a Rushdie, è curioso che nel mostrare di preferire Kipling a Forster muovendo anche lui da premesse esclusivamente ideologiche (così in *Kipling*, nella raccolta *Imaginary Homelands. Essays and Criticism 1981-1991*, London, Granta, 1991, pp. 74-80), non rammenti che uno dei vezzi linguistici dei dominatori britannici attestati da Kipling in alcuni racconti e che lui stesso cita (conoscere e utilizzare, dell'hindi e delle parlate locali in genere, solo formule e frasi imperative) è sottoposto da Forster a una sferzante ironia. Nella fondamentale scena del *bridge party*, su cui mi soffermo più avanti, il narratore così annota a proposito di Mrs Turton che si sforza di essere gentile con le donne indiane sue ospiti. *A Passage to India*, cit., p. 38: «Advancing, she shook hands with the group and said a few words of welcome in Urdu. She had learned the lingo, but only to speak to her servants, so she knew none of the politer forms, and the verbs only the imperative mood»; trad. it., cit., p. 43: «E proseguendo strinse la mano a quel gruppo di signore e disse qualche parola di benvenuto in urdu. Aveva imparato l'idioma per sommi capi, ma solo per parlare coi servi, sicché non conosceva nessuna delle forme di cortesia, e dei verbi soltanto l'imperativo».

<sup>21</sup> *A Passage to India*, cit., p. 23; trad. it., cit., p. 25: «Intanto la rappresentazione era finita, e l'orchestra di dilettanti suonava l'inno nazionale. Ci fu un alt nella conversazione e ai biliardi, le facce si irrigidirono. Era l'inno dell'esercito di occupazione. A ogni socio del Circolo ricordò che era un inglese o una inglese in esilio. Suscitò un po' di commozione e un utile incremento di energia volitiva. La melodia asciutta, la concisa serie di richieste a Geova, si fondevano in una preghiera ignota in Inghilterra, e quantunque nessuno percepisce né re né

Esuli, ancora una volta<sup>22</sup>, colti nell'atto di invocare un Dio lontano, indifferente al loro destino come l'India di cui calcano il suolo. Stando alle testimonianze che ci sono pervenute, anche i passeggeri del Titanic elevavano, mentre stavano per inabissarsi, un inno a un Dio altrettanto muto. Qui serpeggia nell'aria una malinconia assai prossima alla dignità, che in qualche modo nobilita i presenti, dando forma ad un senso di *Gemeinschaft* che si lascia percepire come tale. Ma una esperienza millenaria insegna che quando qualcosa lo minaccia dall'esterno, il gruppo fa presto a diventare branco. Si tratta di un moto difficilmente arrestabile, che Forster ben conosce e che sa orchestrare con ammirevole perizia compositiva. Inglesi e indiani non si arroccano subito su postazioni ostili l'una alle altre. A fare da prolessi di questa involuzione quasi ferina, lo scrittore offre però al lettore lo stralcio di una conversazione, sempre al Circolo, fra una certa signora Callendar, che vanta un passato come infermiera in uno stato indiano, e un gruppetto di donne presenti:

«Why, the kindest thing one can do to a native is to let him die» said Mrs Callendar.

«How if he went to heaven?» asked Mrs Moor, with a gentle but crooked smile.

---

Dio, qualcosa tuttavia percepirono, e se ne sentirono rincuorati a resistere per un altro giorno. Poi si riversarono fuori, offrendosi da bere a vicenda».

<sup>22</sup> Questi esuli volontari vengono castigati anche a tavola. Ecco il menu di un pasto che Mrs Moore e Adela consumano in compagnia di alcuni connazionali: Ivi, p. 43: «Julienne soup full of bulletry bottled peas, pseudo-cottage bread, fish full of branching bones, pretending to be plaice, more bottled peas with the cutlets, trifle, sardines on toast: the menu of Anglo-India. [...] the food of exiles, cooked by servants who did not understand it»; trad. it., cit., p. 48: «Minestra Julienne piena di piselli in scatola, duri come pallini da fucile, pane pseudocasalingo, pesce tutto spine ramificate che si faceva passare per sogliola, altri piselli in scatola con le cotolette, zuppa inglese, sardine sui crostini: il menu dell'Anglo-India [...] il cibo degli esuli, cucinato da servi che non lo capivano». Quanto ai coniugi Turton, il narratore ne sintetizza in una sola crudele frase il destino di borghesucci assurti in India ad una effimera gloria: Ivi, p. 25: «At Chandrapore, the Turtons were little gods; soon they would retire to some suburban villa, and die exiled from glory»; trad. it. cit., p. 28: «A Chandrapore i Turton erano piccoli dei; presto si sarebbero ritirati in qualche villa suburbana per morirvi esuli dalla gloria». Della loro grettezza è ben consapevole Aziz, che a gente del loro stampo preferisce gli inglesi in divisa, che almeno non sono ipocriti. Ivi, p. 52: «Azis liked soldiers – they either accepted you or swore at you, which was preferable to the civilian's hauteur»; trad. it., cit., p. 59: «Ad Aziz piacevano i militari – quelli o ti accettano o ti mandano all'inferno, che è sempre preferibile all'alterigia dei borghesi».

«He can go where he likes as long as he doesn't come near me».<sup>23</sup>

Basta questo per far intuire che il *bridge party* che l'intendente nella medesima circostanza dichiara di voler organizzare per gettare un ponte (dove il neologismo) fra la comunità indiana e quella britannica fallirà miseramente. Il narratore descrive l'episodio secondo modi che ricordano assai da vicino la pantomima, dando alla distanza fra i due popoli e all'arroccamento di cui prima si diceva un'evidenza plastica:

The Bridge Party was not a success – at least it was not what Mrs Moore and Miss Quested were accustomed to consider a successful party, They arrived early, since it was given in their honour, but most of the Indian guests had arrived even earlier, and stood massed at the further side of the tennis lawns, doing nothing. [...] A little group of Indian ladies had been gathering in a third quarter of the grounds, near a rustic summer-house, in which the more timid of them had already taken refuge. The rest stood with their backs to the company and their faces pressed into a bank of shrubs. At a little distance stood their male relatives, watching the venture.<sup>24</sup>

Il *bridge party* è anche la circostanza in cui sia Mrs Moore che Adela Quested si rendono conto di essere, come già Fielding prima di loro, delle outsi-

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 24; trad. it. cit., p. 26: «“Bè, la cosa più amabile che si possa fare per un indigeno è di lasciarlo morire”» disse la signora Callendar. “E se va in paradiso?” domandò la signora Moore con un sorriso gentile ma un po' canzonatorio. “Può andare dove vuole, purché non venga vicino a me». Il carattere a metà fra il comico e il grottesco della scena è accentuato dalla professione che Forster ha scelto per lei. Espressioni di schietto razzismo da parte britannica pervadono l'intero romanzo: come è lecito attendersi, diventano una pioggia immediatamente prima, durante e dopo il processo.

<sup>24</sup> Ivi, p. 37; trad. it., cit., pp. 41-42: «Il “party-ponte” non fu un successo – almeno non fu quello che la signora Moore e la signorina Quested erano abituate a considerare un ricevimento riuscito. Poiché era dato in loro onore, arrivarono presto, ma la maggior parte degli ospiti indiani erano arrivati ancor prima e se ne stavano tutti in gruppo dall'altra parte del campo da tennis senza saper che fare. [...] Un gruppetto di signore indiane si era adunato in un terzo punto del parco, vicino a un padiglione rustico nel quale le più timide avevano già trovato rifugio. Le altre, in piedi, dando le spalle alla compagnia, affondavano il viso nella siepe di cespugli. A poca distanza stavano i loro coniugi, che osservavano l'intera situazione». Ma «venture» vale, più precisamente, «impresa rischiosa, azzardata». Il lato tragicomico della scena viene esaltato qualche momento dopo, quando uno degli ospiti indiani di maggior riguardo, il Nawab Bahadur, va finire col suo cavallo proprio su uno di questi cespugli, spiaccicandolo.

der, degli elementi estranei alla comunità britannica raccolta a Chandrapore. Non a caso Mrs Turton aveva subito messo insieme Fielding e Adela, riservando a entrambi lo stesso sentimento di diffidenza: «Mrs Turton closed her eyes at his name and remarked that Mr Fielding wasn't pukka, and had better marry Miss Quested, for she wasn't pukka»<sup>25</sup>.

La parola chiave è, almeno per le donne indiane, «refuge». Per ora le due comunità si limitano a fronteggiarsi con garbato sospetto, anche se Mahmoud Ali, un personaggio per altri versi di contorno, sa ben reagire alla spocchia degli inglesi, mescolando allegramente sacro e profano: «Shrines are fascinating, especially when rarely opened, and it amused him to note the ritual of the English Club, and to caricature it afterwards to his friends»<sup>26</sup>. Vale però la pena ripetere che quando si sente minacciato, il gruppo fa presto a trasformarsi in branco. L'episodio che determina questa repentina quanto violenta mutazione zoomorfa è, come si sa, il presunto tentativo di stupro subito da Adela Quested nelle grotte di Marabar da parte di Aziz, col conseguente spostamento del baricentro – per quanto attiene all'azione e ai luoghi – dal Circolo al tribunale<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 25; trad. it., cit., p. 27: «A sentire quel nome la signora Turton chiuse gli occhi e osservò che il signor Fielding non era pukka, e avrebbe fatto meglio a sposare la signorina Quested, perché non era pukka nemmeno lei». L'aggettivo *pukka* sta a connotare una persona solida, autentica, affidabile. Il termine entrò subito nel vocabolario inglese, fra i molti prestiti elargiti dal colonialismo, ma è ovvio che qui Forster fa del sarcasmo mettendo un termine urdu sulla bocca della più sciovinista del mazzo. Un ulteriore tocco di ironia è dato dal fatto che questo auspicato connubio fa da eco all'equivoco, nelle ultime sezioni del romanzo, in cui cade Aziz quando crede che Fielding abbia sposato Adela.

<sup>26</sup> Ivi, p. 41; trad. it., cit., p. 46: «I santuari, specie quando si aprono di rado, sono affascinanti, ed egli si divertì a osservare il rituale del Circolo inglese e a farne poi la caricatura coi suoi amici». Ne ha ben donde. Ancora una volta il narratore si dimostra impietoso. Fra i loro ospiti non mancano uomini di raffinata cultura (il professor Godbole e lo stesso Aziz, che si diletta di poesia antica, ne sono un esempio), ma per gli occupanti arte e letteratura sono una perdita di tempo. Ivi, p. 36: «Their ignorance of the arts was notable, and they lost no opportunity of proclaiming it to one another»; trad. it., cit., p. 41: «La loro ignoranza delle arti era insigne, e non perdevano occasione di vantarsene tra loro».

<sup>27</sup> In effetti la narrazione, quasi obbedendo alle convenzioni proprie del montaggio cinematografico, asseconda, a partire dal diciassettesimo capitolo, una serie di spostamenti fra l'uno e l'altro luogo. Ciò non solo dinamizza la pagina, ma consente al narratore di seguire, diciamo così, il branco in tutti i suoi spostamenti e di mostrarne le dinamiche.

Il cambiamento di atmosfera è preparato da una discussione fra Mrs Moore e il figlio Ronny, che almeno con la madre svela il vero volto dell'imperialismo. Lei gli ha appena riferito che la sua promessa sposa, Adela, trova deprecabile la maleducazione dei britannici nei confronti degli indiani. La replica di Ronny marca un crescendo che in poche battute attraversa di gran carriera la retorica della missione civilizzatrice per approdare alla concretezza della forza bruta. La sincerità di quanto il giovane magistrato dice, al tempo stesso mostrandosi pago di essere una minuscola vite nell'immenso ingranaggio dell'Impero, è rafforzata dall'uso dei colloquialismi:

«We're not out here for the purpose of behaving pleasantly!».

«What do you mean?».

«What I say. We're out here to do justice and keep the peace. Them's my sentiments. India isn't a drawing-room. [...] I am out here to work, mind, to hold this wretched country by force. I'm not a missionary or a Labour Member or a vague sentimental sympathetic literary man. I'm just a servant of the Government; it's the profession you wanted me to choose myself, and that's that. We're not pleasant in India, and we don't intend to be pleasant. We've something more important to do».<sup>28</sup>

A questo punto la parola «branco» può agevolmente entrare nel narrato, prima da una prospettiva in un certo senso esterna, poi lasciandosi giustificare dalla logica interna a coloro che amano definirsi «un avamposto dell'Impero»<sup>29</sup>. Nel primo caso va ad accentuare la diversità fra Fielding e i suoi con-

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 45; trad. it., cit., pp. 50-51: «“Non siamo qui per comportarci gentilmente!” “Che cosa vuoi dire?” “Quello che ho detto. Siamo qui per amministrare la giustizia e mantenere la pace. Ecco la mia opinione. L'India non è un salotto. [...] Io sono qui per lavorare, ricordatelo, per tenere questo dannato paese con la forza. Non sono né un missionario né un laburista né un vacuo letterato tutto sentimento. Sono soltanto un servitore del governo: è la professione che hai voluto farmi scegliere, ecco tutto. Non siamo gentili in India e non vogliamo esserlo. Abbiamo cose più importanti da fare». Le parole di Ronny Heaslop vanno anche a ricordare come il partito conservatore si reggesse, al tempo di Forster e dei personaggi del suo romanzo, sul sostegno della borghesia meno aperta al cambiamento: che il romanzo sia ambientato negli anni che coincidono coi soggiorni di Forster in India è opinione comunemente accettata e mai smentita dall'autore; si veda, su questo punto, l'articolo di G. K. Das, “A Passage to India: a Socio-Historical Study”, in J. Beer (ed.), *A Passage to India. Essays in Interpretation*, Basingstoke and London, Macmillan, 1985, pp. 1-15.

<sup>29</sup> *A Passage to India*, cit., p. 171: «His simple words had reminded them that they were an outpost of Empire»; trad. it., cit., p. 193 «Quelle semplici parole avevano ricordato a tutte

nazionali e a mostrare, di passaggio, come un qualsiasi gruppo sociale incline più o meno consciamente al male può sempre sviluppare degli anticorpi; nel secondo, interviene a sancire, anche qui per mezzo di questo osservatore due volte esterno, la trasformazione di una comunità comunque articolata al suo interno (gli inglesi di Chandrapore non sono tutti sullo stesso livello, a cominciare dalle varie professioni che esercitano; fra di loro non mancano né screzi né pregiudizi di classe)<sup>30</sup> in un gruppo reso compatto dal nemico comune:

He had no racial feeling – not because he was superior to his brother civilians, but because he had matured in a different atmosphere, where the herd-instinct does not flourish. The remark that did him most harm at the Club was a silly aside to the effect that the so called white races are really pinko-gray. [...] The pinko-gray male whom he addressed was subtly scandalized; his sense of insecurity was awoken, and he communicated it to the rest of the herd. [...] He had not gone mad at the phrase «an English girl fresh from England», he had not rallied to the banner of race. He was still after facts, though the herd had decided on emotion.<sup>31</sup>

---

che erano un avamposto dell'impero». A parlare è stato Turton, in una delle sezioni del romanzo che precedono il processo. Si ricorderà che Conrad aveva intitolato *An Outpost of Progress* un racconto scritto nel 1896, nel quale svelava il vero e bieco volto di simili avamposti. Insieme al già ricordato *Heart of Darkness*, questo racconto costituisce uno dei testi capitali sul rapporto fra letteratura e colonialismo.

<sup>30</sup> Si veda, per esempio, l'effimera apoteosi sperimentata dalla signora Blakiston, madre di un pargolo e inglese purosangue, che, atterrita da quanto successo ad Adela, ha trovato rifugio nel Circolo. *Passage to India*, cit., p. 170: «The wife of a small railway official, she was generally snubbed; but this evening, with her abundant figure and masses of corngold hair, she symbolized all that is worth fighting and dying for»; trad. it., cit., p. 191: «Moglie di un piccolo funzionario delle ferrovie, era di solito guardata dall'alto in basso. Ma quella sera, con la sua figura matronale e la folta massa di capelli biondo grano, simboleggiava tutte le cose per cui valga la pena di battersi e morire». Borghesi contro piccolo borghesi, insomma, con tanto di armistizio strategico. È verosimile che dopo l'esito del processo la signora Blakiston sia tornata al suo posto. In ogni caso, per lei gli indiani sono senz'altro «niggers», «negri» (ivi).

<sup>31</sup> *A Passage to India*, cit., p. 57; trad. it., cit., pp. 64, 173-174 : «Non aveva pregiudizi razziali – non perché fosse superiore ai suoi confratelli non militari, ma perché si era maturato in un clima diverso, dove l'istinto del branco non allignava. La frase che più lo mise in cattiva luce al Circolo fu una battutina a proposito delle cosiddette razze bianche, che in realtà sono grigio-rosee. [...] Il maschio grigio-roseo col quale stava parlando ne fu in qualche modo scandalizzato e comunicò al resto del branco il senso di insicurezza che si era risvegliato in lui». [...] «Non era rimasto sconvolto alla frase “una fanciulla inglese appena arrivata dall'Inghilterra”, non si era schierato sotto il vessillo della razza. Cercava ancora i fatti, seb-

Il blando umorismo che governa la prima citazione diviene in effetti la cifra tonale e stilistica che governa tutte le parti del romanzo dipendenti dallo svolgimento del processo, che si tratti delle scene ambientate nel Circolo (la postazione in cui gli inglesi si radunano in truppa per fissate comportamenti e strategie da seguire al dibattito) o nell'aula. Si può anzi dire che vi trovano il loro spazio ulteriori gamme del «comico del discorso», non escluso l'eroicomico e il tragicomico, abbinata con efficacia ai modi propri della farsa. In *A Passage to India* il processo, una procedura che possiede una sua teatralità intrinseca, è una farsa nel senso letterale del termine. I passaggi che si potrebbero citare a sostegno di questa tesi sono innumerevoli. Qui basterà riferirsi al momento in cui gli inglesi entrano nell'aula del tribunale facendosi precedere dalle loro sedie e piazzandosi poi senz'altro sulla pedana accanto ad Adela (definita nel corso dell'udienza «the patient», «la paziente»)<sup>32</sup>, o alla deposizione di McBryde, il sovrintendente distrettuale di polizia, che si abbandona a un razzismo privo di sfumature:

Their chairs preceded them into the court, for it was important that they should look dignified. And when the chuprassies had made all ready they filed into the ramshackly room with a condescending air, as if it was a booth at a fair. [...] Taking off his spectacles, as was his habit before enunciating a general truth, he looked into them sadly, and remarked that the darker races are physically attracted by the fairer, but non vice versa – not a matter for bitterness this, not a matter for abuse, but just a fact which any scientific observer will confirm.

«Even when the lady is so uglier than the gentleman»<sup>33</sup>

---

bene il branco avesse optato per l'emotività». Anche di questo colore si ricorderà Rushdie nel suo romanzo del 1981, quando in un paio di pagine di esilarante satira anti-britannica consentirà a un suo personaggio di fare dell'ironia sui bimbi inglesi paffuti e rosei. Narlikar sta descrivendo delle fotografie che ha trovato in una casa già di proprietà inglese e ora passata in mani indiane. S. Rushdie, *Midnight's Children*, London, Cape, 1981, p. 99: «“Above my bed! Pictures of children; Sinai brother! I am telling you: fat! Pink! Three! Is that fair?”»; trad. it., di E. Capriolo, *I figli della mezzanotte*, Milano, Garzanti, 1987, p. 111: «“Sopra il mio letto! Fotografie di bambini, fratello Sinai! Te lo dico io. Grassi! Rosei! Tre! Ti sembra giusto?”».

<sup>32</sup> *A Passage to India*, pp. 206, 208

<sup>33</sup> Ivi, pp. 204, 206; trad. it., cit., pp. 228, 230: «Si fecero precedere in aula dalle loro sedie, perché era essenziale che apparissero in tutta la loro maestà. E quando i chuprassi ebbero

Mentre nel romanzo la frase, all'apparenza venuta dal nulla, cade nel silenzio, nel diligente film che David Lean ne trasse nel 1984 è seguita da fragorose risate provenienti dalla sezione del pubblico riservata agli indiani. Alla luce di quanto si è detto finora, che cioè il processo assume ben presto connotazioni comiche, si può dire che Lean si sia presa una libertà più che lecita. In ogni caso, questa battuta (nel film il regista la assegna all'avvocato difensore, un indiano che fin dalla sua entrata in aula rivolge ad Adela sguardi canzonatori) ha la funzione di spostare il baricentro, anche emotivo, del processo verso un epilogo ormai prevedibile: una volta dissoltasi «the flimsy framework of the court»<sup>34</sup>, Aziz viene assolto e Adela si trova riconsegnata alla sua solitudine. Le note amare, che qua e là vanno a incrinare il comico, sono riservate – per crudele paradosso – soltanto a lei. Prima di riprendere senza troppi scossoni i ritmi impassibili delle loro esistenze<sup>35</sup>, i suoi connazionali fanno presto ad espellere dal branco l'elemento estraneo. Alla stupefazione del sovrintendente che nell'attimo stesso in cui la giovane ritira la sua accusa esclama «Are you mad?»<sup>36</sup>, si aggiunge l'esplicita violenza della consorte: «Ronny tried to check her, and she gave him an irritable blow, then screamed insults at Adela»<sup>37</sup>. E così, quella stessa donna che fino a poco prima era stata vista come la porta-

---

preparato tutto, entrarono nella sala fatiscente a uno a uno, con aria di degnazione, come si trattasse di un banco da fiera. [...] Togliendosi gli occhiali, come faceva sempre prima di enunciare una verità universale, li fissò tristemente e dichiarò che le razze scure sono fisicamente attratte dalle più chiare, ma non viceversa – non c'era motivo di acrimonia in tutto ciò, e nemmeno di offesa, si trattava di un fatto che ogni osservatore scientifico avrebbe potuto confermare. «Anche quando la signora in questione è tanto più brutta del giovanotto?» Il termine «chuprassi» definisce una categoria di inservienti.

<sup>34</sup> Ivi, p. 217; trad. it., cit., p., 242: «l'inconsistente impalcatura del tribunale».

<sup>35</sup> Quando Fielding rientra, su ordine del governatore generale, nel Circolo dal quale si era dimesso già prima del processo, gli basta un'occhiata intorno per poter concludere. Ivi, p. 260: «[...] but the more the Club changed the more it promised to be the same thing» (ivi, p. 260); trad. it., cit., p. 289: «[...] ma più il Circolo cambiava, più prometteva di rimanere lo stesso».

<sup>36</sup> Ivi, p. 216; trad. it., cit., p. 241: «Siete ammatita?».

<sup>37</sup> *Ibid.*; trad. it., cit.: «Ronny cercò di trattenerla, ma lei – esasperata – gli diede un colpo, poi coprì di insulti Adela».



bandiera della razza lesa, addirittura come una sorella<sup>38</sup>, si ritrova ora fra gli intoccabili, fra i paria, come il giovane indiano che per tutta la durata del dibattito aveva tirato silenzioso la corda della sua *punkah*<sup>39</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA

BROWN, E.K., "Rhythm in E.M. Forster's *A Passage to India*", in *Forster. A Collection of Critical Essays*, ed. M. Bradbury, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966, pp. 139-59.

BEAUMAN, N., *Morgan, A Biography of E.M. Forster*, London, Hodder & Stouton, 1993.

CONRAD, J., *Heart of Darkness* (1903), New York-London, Norton, 2006 (trad. it. di L. Saraval, *Cuore di tenebra*, Milano, Garzanti, 1990)

DAS, G.K., *E.M. Forster's India*, London, Macmillan, 1977.

ID., "A Passage to India: a Socio-Historical Study", in J. Beer (ed.), *A Passage to India. Essays in Interpretation*, Basingstoke and London, Macmillan, 1985, pp. 1-15.

DAUENER, L., "What Happened in the Cave? Reflections on a Passage to India", in *Modern Fiction Studies* VII: 3 (Autumn 1961), pp. 259-83.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 169: «"What can we do for our sister?" was the only thought of Mesdames Callendar and Lesley, as they drove into the pelting heat to enquire»; trad. it., cit., p. 190: «"Che cosa possiamo fare per questa nostra sorella?" era l'unico pensiero delle signore Callendar e Lesley mentre in carrozza attraversavano l'afa implacabile per andare a prendere notizie. Nell'occasione la signora Turton, che nessuno aveva mai visto piangere, aveva persino versato qualche lacrima. E non può sfuggire l'ironia annidata in quel «Mesdames».

<sup>39</sup> Ivi, p. 217: «Unaware that anything unusual had occurred, he continued to pull the cord of his punkah, to gaze at the empty dais and the overturned special chairs, and rhythmically to agitate the clouds of descending dust»; trad. it., cit., p. 242: «Ignaro che fosse accaduto qualcosa di insolito, continuava a tirare la corda della sua punkah, a fissare la pedana vuota e le sedie speciali rovesciate, e a far ondeggiare ritmicamente le nuvole di polvere che venivano giù». Poiché un rigo prima, esaltandone la bellezza fisica, il narratore lo aveva paragonato a un «beautiful naked god» («un meraviglioso dio nudo»), dovremo vedere nella sua impassibilità la stessa indifferenza della divinità di fronte alle umane vicende sulla quale ci siamo prima soffermati.

- EVANS, S., “Macaulay’s Minute Revisited: Colonial Language Policy in Nineteenth-century India”, in *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 23: 4 (2002), pp. 260-81.
- FORSTER, E.M., *A Passage to India* (1924), London, Penguin, 2005 (trad. it. di A. Motti, *Passaggio in India*, Milano, Mondadori, 2016).
- ID., *The Hill of Devi and Other Indian Writings* (1953), London, Arnold, 1983:
- ID., *Howards End*, London, Hodder, 1991.
- ID., *The Government of Egypt* (scritto nel 1920 a seguito del suo soggiorno ad Alessandria).
- FURBANK, N., *E.M. Forster: A Life*, 2 voll., London, Secker & Warburg, 1979.
- GARDNER, P. (ed.), *E.M. Forster: The Critical Heritage*, London, Routledge & Kegan Paul, 1973.
- GUHA, R., *An Indian Historiography of India: A Nineteenth Century Agenda and Its Implications*, Calcutta, Bagchi & Company, 1988.
- ID., *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Cambridge, Harvard University Press, 1998.
- KERMODE, F., “Mr. E.M. Forster as a Symbolist”, in *Forster. A Collection of Critical Essays*, ed. M. Bradbury, Englewood Cliffs, Prentice-Hall, 1966, pp. 90-95
- KING, F., *E.M. Forster*, London, Thames & Hudson, 1978.
- LAMARRA, A., *Invito alla lettura di Forster*, Milano, Mursia, 2003.
- MAHOOD, M.M. *The Colonial Encounter: A Reading of Six Novels*, London, Col- lings, 1977.
- MUHKERJE, S., *Forster and Further: The Tradition of Anglo-Indian Fiction*, London, Sangam Books, 1993.
- ORWELL, G., *The Collected Essays, Journalism and Letters*, ed. I. Angus and S. Brownell, Harmondsworth, Penguin, 1970.
- ROSENCRANCE, B., *Forster’s Narrative Vision*, Ithaca and London, Cornell Uni- versity Press, 1982.
- ROTHERMUND, D. *Geschichte Indiens. Vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, München, Beck, 2002 (trad. it., *Storia dell’India*, Bologna, il Mulino, 2007).
- RUNCINI, R., *Illusione e paura nel mondo borghese da Dickens a Orwell*, Bari, Laterza, 1968.
- ID., “La natura come legge e l’organizzazione come destino: la poetica impe- rialista di Rudyard Kipling”, in *Il Mulino* XXV: 2 (marzo-aprile 1986).

RUSHDIE, S., *Kipling, Imaginary Homelands. Essays and Criticism 1981-1991*, London, Granta, 1991.

ID., *Midnight's Children*, London, Cape, 1981 (trad. it. di E. Capriolo *I figli della mezzanotte*, Milano, Garzanti, 1987).

SHAHEEN, M., *E.M. Forster and the Politics of Imperialism*, Basingstoke and New York, Palgrave-Macmillan, 2004.

TACITO, *De vita et moribus Iulii Agricola*, 30.

TORRI, M., *Storia dell'India*, Bari, Laterza, 2000.

WILLIAMS, P., CHRISMAN, L., *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory: a Reader*, New York and London, Harvester Wheatsheat, 1994.

WOLPERT, S., *A New History of India*, Oxford, Oxford University Press, 1989 (trad. it., *Storia dell'India*, Milano, Bompiani, 1992).

ZOLLI, T., *Come leggere "A Passage to India"*, Chieti, Solfanelli, 2014.